

Atlante 24 ore

## Eltsin è malato, torna in clinica

### Al leader russo si è riaperta l'ulcera gastrica



Il presidente Eltesin

**MOSCA** Sembra non avere fine il calvario del presidente russo Boris Eltsin, che ieri è tornato nella clinica del Cremlino da cui era uscito meno di un mese fa. Tre settimane di stress e fatica hanno provocato la riapertura dell'ulcera gastrica che lo aveva costretto al ricovero poco dopo un'altra convalescenza causata da una bronchite. Il primo ministro Ieghien Primakov, su sollecitazione dello stesso Eltsin, ha confermato la sua partenza per Soci, località turistica del Mar Nero, dove trascorrerà un periodo di ferie annunciando nei giorni scorsi. Eltsin e Primakov vogliono far intendere ai russi e al mondo intero che tutto è normale e che non

c'è ragione di preoccuparsi, ma i medici hanno invitato gli uomini del Cremlino a non sottoporre al paziente carte da firmare e decisioni da prendere. Si valuta anche l'ipotesi di un'operazione, rischiosa per un paziente come Eltsin, che ha 68 anni e cinque by-pass alle coronarie. La possibilità di un intervento allo stomaco è stata scartata dal chirurgo americano Michael DeBakey che aveva assistito Eltsin durante l'intervento al cuore, nel 1996. «Il presidente non è in pericolo di vita», ha detto da parte sua Iuri Mironov, il medico del Cremlino, che si è pronunciato per un nuovo ciclo di cure con i farmaci, escludendo il bisturi.



## I Verdi a congresso a Parigi

### «Vogliamo costruire il futuro»

**Verdi europei, riuniti in congresso a Parigi per lanciare la campagna in vista delle europee, vogliono pesare sulla costruzione dell'Europa del futuro. Questo è il significato della prima giornata del secondo congresso. «Siamo diventati una forza politica pesante», dicono, «e puntiamo ad una presenza forte nel parlamento dell'Ue». Questo in vista delle elezioni del 13 giugno prossimo. «La costruzione dell'Europa - ha detto Dominique Voynet davanti ad oltre 300 delegati - è un'occasione storica da non mancare».**

## Razzismo in Gb

### Buferà su Straw

**LONDRA** «Dove sei signor Straw?»: il tabloid britannico «Express» ha riassunto con questa perentoria domanda pubblicata a caratteri cubitali sulla prima pagina dell'edizione di ieri, l'ennesimo imbarazzo per l'Amministrazione Blair. Perché Jack Straw, il ministro dell'Interno del Regno, di fronte alle pressanti richieste di dimissioni sui «grossolani» errori commessi nella gestione del caso Stephen Lawrence, ha pensato bene di trascorrere il fine settimana in una misteriosa località estera con moglie al seguito lasciando al vice, Paul Boateng, l'ingrato compito di trattare (e scusarsi) con un Parlamento infuriato. Il caso Lawrence risale al '93 (un sedicenne di colore fu ucciso a Londra per puro odio razziale da 5 ragazzi bianchi) ma è tornato ora sulle prime pagine di tutti i quotidiani nazionali poiché un recente rapporto sulla vicenda accusa Scotland Yard di «razzismo istituzionale». E come se non bastasse, il rapporto contiene anche nomi e indirizzi di oltre 20 informatori della polizia.

# Nigeria, un voto per la democrazia

## Altissima affluenza alle urne per la scelta del presidente

### In Iran i riformatori verso la vittoria

**I riformatori si avviano verso una schiacciata vittoria nelle elezioni municipali svoltesi l'altro ieri in Iran, le prime dalla rivoluzione islamica del 1979. Lo afferma la stampa moderata, anche se mancano dati ufficiali sull'esito del voto e sull'affluenza alle urne. I giornali di ogni tendenza riferiscono di una «massiccia partecipazione», mentre la stampa vicina alle posizioni del presidente Mohammad Khatami, sulla base di sondaggi sulle intenzioni di voto, preannuncia una netta affermazione dei riformatori. Secondo il quotidiano «Neshab» (Gioioso), i moderati si sono aggiudicati l'80% dei voti in tutto il Paese e a Teheran il candidato più gettonato è stato Abdullah Nuri, il religioso che guida la lista dei khatamisti. Secondo l'agenzia governativa, l'affluenza alle urne è stata tale da costringere le autorità a prolungare l'apertura delle urne fino alle 22 nella capitale e fino al mattino nella città meridionale di Ahvaz. Il ministro dell'Interno Abdolvahed Musavi-Lari ha ringraziato per «la positiva risposta» agli appelli al voto e ha preannunciato i risultati entro una settimana. Un giornale ha segnalato incidenti ed arresti nelle zone curde dell'Azerbaigian occidentale, teatro negli ultimi giorni di violente manifestazioni di protesta per la detenzione nelle carceri turche del leader curdo del Pkk Abdullah Ocalan.**



Un elettore davanti a manifesti elettorali di un candidato alla presidenza della Nigeria

C. Dufka Reuters

**LAGOS** La Nigeria è a un passo dalla democrazia. Dopo le legislative della settimana scorsa, le elezioni presidenziali che si sono svolte nella giornata di ieri - naturalmente sotto l'occhio vigile di centinaia di osservatori stranieri - rappresentano per il «gigante» africano (108 milioni di abitanti e una miniera di petrolio) l'ultima tappa per il ripristino della democrazia congelata da quindici anni ininterrotti di regime militare. A giocarsi la partita per la poltrona presidenziale - i risultati provvisori sono attesi per oggi mentre il vincitore assumerà l'incarico il 29 maggio - sono di fatto in due: da un lato l'ex generale Olusegun Obasanjo (61 anni), favorito in casa e apprezzato all'estero dove incarna il ruolo del «saggio» africano, ultimo presidente eletto prima del «golpe militare» ed attualmente esponente

della formazione di centrosinistra, il Partito democratico popolare (Pdp). Suo avversario è l'ex ministro delle finanze, Olu Falae (60 anni), candidato comune di una sorta di «patto di desistenza» tra il partito di tutti i poli (App) e Alleanza per la democrazia (Ad).

Non sono invece rappresentati gli Ibo del sud ovest, terzo gruppo etnico della Nigeria, i protagonisti della fallita secessione del Biafra che scatenò la sanguinosa guerra civile nigeriana del 1967-70. Le elezioni nei 110.000 seggi distribuiti nel Paese si sono svolte sotto la supervisione di 10.000 osservatori locali e 300 osservatori internazionali, tra i quali l'ex presidente americano Jimmy Carter. I militari hanno governato la Nigeria per 28 dei suoi 38 anni di storia indipendente e si stima che abbiano sottratto alle casse

dello Stato almeno 30 miliardi di dollari, somma pari all'attuale debito pubblico.

Ai 40 milioni di nigeriani chiamati alle urne il presidente uscente, Abdusalami Abubakar, regista della transizione democratica, ha rivolto un appello: «votate compatti». Nei suoi confronti però il destino è stato perfido: per un banale ritardo si è visto chiudere la porta del seggio in faccia e non ha potuto votare.

Contrariamente alla bassa affluenza alle urne registrata nella tornata elettorale della scorsa settimana (elezioni politiche e regionali) i nigeriani ieri si sono recati a milioni ai seggi. A dispetto delle previsioni più pessimiste non è pervenuta dai 115.000 seggi elettorali allestiti nel paese notizia di disordini di rilievo. Al momento di votare, entrambi i candidati, Obasanjo

e Falae, hanno auspicato che, comunque vadano le cose, ciò che conta è che da queste «elezioni di portata storica» - le ultime presidenziali nel 1993 erano state annullate dal dittatore Sani Abacha - «possa uscire finalmente sconfitto il regime militare». Hanno il sapore di un sentimento di sconfitta le parole di Falae pronunciate all'uscita dal seggio: «Se il voto di oggi è libero, corretto e pacifico e se, in queste condizioni dovesse vincere il mio avversario, sarei il primo a congratularmi con lui». «Non è importante chi vince, quello che conta è cosa accadrà nel periodo dopo le elezioni», ha osservato alla vigilia del voto l'arcivescovo di Abuja, mons. Olorunfemi Onaiyekan per il quale il momento cruciale sarà nei tre mesi - dal 27 febbraio al 29 maggio, quando i militari dovranno lasciare il potere».

## I serbi non si fermano

### Truppe nel Kosovo

#### In pericolo il «cessate il fuoco»

**BELGRADO** Nuovi, preoccupanti movimenti di truppe serbe nel nord del Kosovo e scontri a fuoco che hanno provocato la morte di due guerriglieri di etnia albanese hanno alimentato ieri un clima di generale pessimismo, del quale si è fatto interprete il capo della missione dell'Osce William Walker, secondo cui «il cessate il fuoco è ormai un fatto praticamente inesistente». Mentre Walker rilanciava un appello alle due parti in conflitto perché mostrassero «moderazione» ed osservassero «la tregua concordata lo scorso ottobre (rinnovata a Rambouillet)», il portavoce dell'Osce Sandy Blyght diceva che «una colonna di 45 mezzi militari» era partita da Belgrado in direzione del Kosovo, dove i serbi stanno rafforzando il proprio dispositivo militare, soprattutto nella strategica zona del triangolo Vucitrm-Podujevo-Kosovska Mitrovica, nel nord. «Cessate le provocazioni e finitela di spararvi», ha detto Walker proprio mentre a Belgrado giungeva notizia dell'uccisione di due indipendentisti dell'Uck la scorsa notte a Vaganica, nei pressi di Kosovska Mitrovica. L'Osce, umiliata l'altro ieri quando una ventina di suoi verificatori sono stati bloccati e «perquisiti con la forza» alla frontiera con la Macedonia dalla polizia serba, ha dato notizia di sporadici incidenti («schermaglie e non veri e propri scontri a fuoco») e del blocco di un altro suo mezzo al posto di frontiera di General Jankovic.

Parallelamente agli incidenti sul campo, prosegue il conflitto sulla scena politica dei kosovari di etnia albanese. Fehmi Agani, vice del «presidente» Ibrahim Rugova, ha gettato acqua sul fuoco ribadendo che la delegazione albanese (ai colloqui di Rambouillet) «ha accettato la sovranità jugoslava sul Kosovo», pur sottolineando che «nei prossimi tre anni, gli albanesi saranno messi in condizione di pronunciarsi sul loro futuro». Il dirigente della fazione oltranzista, Adem Demaqi, ha invece difeso l'Uck dalle accuse di «provocazioni armate» contro i serbi formulate dall'Osce. «Noi stiamo in realtà reagendo alle provocazioni della polizia serba, criminale e terrorista», ha detto l'anziano leader, referente politico della guerriglia. Contro Demaqi, l'ala moderata degli indipendentisti guidata da Hashim Taqi, ed appoggiata da Rugova e dalla diplomazia occidentale, sta sferrando un'offensiva che, in caso di successo, potrebbe determinarne una rapida morte politica.

In serata, fonti serbe hanno denunciato un attacco dell'Uck contro una delegazione di inquirenti che voleva far luce sullo scontro a fuoco di Vaganica. Frattanto a Belgrado, Slobodan Milosevic, come sempre, tace. Ma per lui parlano il vicepresidente e leader ultranazionalista Vojislav Seselj ed Uica Dacic, portavoce del suo partito (Sps, Partito socialista serbo, al potere). Quest'ultimo ha ribadito che «la Serbia difenderà la sua sovranità sul Kosovo a qualsiasi prezzo», mentre il primo ha fatto ricorso al miglior repertorio della sua oratoria trionfalistica e nazionalistica promettendo ad una folla osannante di suoi sostenitori l'eliminazione totale di albanesi e macedoni in caso di attacco Nato e nell'eventualità di un intervento in Serbia delle truppe straniere stanzionate in Macedonia.

## Ancora bombe nella «no fly zone»

### L'Irak accusa: 23 feriti fra i civili

**BAGHDAD** Aerei angloamericani hanno compiuto oggi una serie di raid nella zona di esclusione del sud dell'Irak provocando il ferimento di una ventina di persone, afferma l'agenzia ufficiale irachena Ina. Secondo un portavoce militare di Baghdad citato dall'agenzia, undici formazioni di aerei «nemici», provenienti dal Kuwait e dall'Arabia Saudita, hanno compiuto 28 sortite al di sopra del sud dell'Irak bombardando siti militari e civili nella provincia di Missan e ferendo 23 persone.

«Le nostre difese antiaeree hanno resistito agli aerei nemici, obbligandoli a fuggire verso le basi da dove erano partite, in Kuwait e Arabia Saudita», ha affermato un portavoce militare. «I corvi neri - come il portavoce ha definito gli aerei americani e britannici - hanno compiuto 28 sortite contro obiettivi militari e ci-

vil», utilizzando 11 formazioni di caccia, in particolare F-14, F-15 e F-18. Dallo scorso dicembre, dopo i massicci bombardamenti dell'operazione volpe del deserto», Baghdad ha annunciato che non intende rispettare più le cosiddette «zone di interdizione al volo» imposte dopo la guerra del Golfo (1991) sul nord e sud Irak. Da allora, ci sono state decine di «incidenti» tra gli aerei angloamericani che pattugliano la zona e le postazioni antiaeree irachene. Secondo il Pentagono, i caccia alleati negli ultimi due mesi hanno distrutto circa il 20% delle difese antiaeree irachene nelle zone in questione, mentre Baghdad ha più volte denunciato l'uccisione di civili nelle esplosioni dei missili lanciati dagli aerei americani e britannici.

Intanto il governo britannico ha confermato l'attacco sferrato dalle forze anglo-statunitensi

contro alcuni obiettivi iracheni. «Gli aerei alleati sono stati coinvolti ieri mattina in alcuni attacchi alle installazioni militari irachene in risposta alle violazioni da parte dell'Irak della zona di esclusione (al volo) nel sud», ha affermato un portavoce del ministero della Difesa a Londra. «L'iniziativa - ha spiegato - è la risposta al fuoco aperto la notte scorsa dalla contraerea irachena contro velivoli britannici e statunitensi in ricognizione». Dagli Usa un portavoce ha confermato la versione inglese: «Gli attacchi sono avvenuti nel corso della notte», ha detto il comandante dell'Air Force Joseph LaMarca dal Comando Centrale di Tampa, in Florida, che coordina le operazioni di pattuglia nella zona di «non volo». L'Irak ha accusato gli americani di aver preso a bersaglio obiettivi civili provocando il ferimento di 23 persone.

## Etiopia-Eritrea: ora è carneficina

### I dati - non confermati - parlano di 9.000 morti e 12.000 feriti

**ASMARA** Interrompendo il silenzio che osservava da 24 ore - dopo aver annunciato il «temporaneo» sfondamento etiopico in un'imprecisata «località» lungo il fronte occidentale di Bademmm, dove i combattimenti sono proseguiti anche ieri - il governo di Asmara ha affermato in serata che «più di novemila» soldati nemici sono stati uccisi e altri 12.000 feriti negli ultimi quattro giorni. In un comunicato del ministero della difesa, ripetutamente trasmesso dalla radio di stato, la carneficina sul fronte di Bademmm viene definita senza mezzi termini «un genocidio». Il governo di Addis Abeba - egemonizzato dal Fronte popolare di liberazione del Tigrai (Tplf), la regione nel nord dell'Etiopia dove sono nati il premier Melles Zenawi e il

ministro degli esteri Seyum Mesfin - viene infatti accusato di «mandare al macello» i soldati Oromo e Amhara (le due principali etnie del paese), che costituirebbero il 90 per cento delle vittime. Nel bilancio del ministero della difesa eritreo, privo per ora di verifiche indipendenti,

#### MEDIAZIONE INUTILE

**Di fronte al continuo tuonare dei cannoni le parole non danno risultati**

poiché ai giornalisti stranieri (sia in Eritrea, sia in Etiopia) continua a essere precluso l'accesso al fronte di Bademmm, si aggiunge quindi che, sempre fino all'altro ieri, centosettanta soldati etiopici sono stati fatti prigionieri, 41

carri armati nemici distrutti, altri tre catturati e un elicottero da combattimento «Mi-24» abbattuto.

Ma, dall'agghiacciante bilancio, emerge soprattutto la dimensione tragica della battaglia in corso da martedì sul fronte di Bademmm, dove ancora una volta - come già il 6 febbraio, quando il conflitto era riesplso dopo otto mesi di tregua precaria - gli eritrei si sono trovati a dover respingere i ripetuti assalti di «ondate umane» etiopiche, appoggiate da bombardamenti aerei e di artiglieria. Nel primo giorno di battaglia, sarebbero stati decimati la 11ª divisione etiopica, che da sola avrebbe subito la perdita di più di novemila uomini (4492 uccisi, 4870 feriti, 15 prigionieri) e di 19 carri armati «T-55». Pagata a questo

prezzo, la «temporanea» avanzata etiopica in una «località» lungo i 60 chilometri del fronte di Bademmm (che sarebbe situata a ovest della cittadina di confine contesa) non sembra perciò in grado di modificare di molto la situazione sul campo di battaglia, mentre le truppe di Asmara stanno ricostituendo nuove linee di difesa (con il sempre più probabile appoggio aereo degli Aermacchi «Mb-339»). Ad Asmara, non ha quindi suscitato particolare sorpresa l'annullamento («per motivi logistici») della prevista missione di Said Jined, direttore degli affari politici nel segretario dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), i cui tentativi di mediazione non sembrano potere nulla di fronte al continuo tuonare dei cannoni.

